



Sagome Staino con Bobo e Molotov negli anni '80



Eversivi La redazione di «Tango»

Vita & opere

Dalla nascita di Bobo a oggi un eretico del fumetto



Sergio Staino è nato a Piancastagnaio l'8 giugno 1940. Dopo essersi laureato in architettura e aver fatto l'insegnante si dedica al mondo dei fumetti debuttando con il personaggio che lo ha reso famoso, Bobo - per molti somigliante ad Umberto Eco, è invece dichiaratamente ispirato a se stesso - che pubblica per la prima volta nel 1979 sulla rivista «Linus» diretta da Oreste del Buono. Negli anni '80 collabora con il Messaggero e l'Unità (con la quale ancora lavora); nel 1986 fonda e dirige il settimanale satirico Tango. Nel 1990 e nel 1993, dà vita ad un varietà satirico condotto da Claudio Bisio e Athina Cenci, «Cielito lindo». Staino si cimenta con la regia e la sceneggiatura, prima con il film «Cavalli si nasce», e poi con «Non chiamarmi Omar», sulla base di un racconto di Altan. Nel 2007 realizza «M», «periodico di filosofia da ridere e politica da piangere», in edicola come supplemento a l'Unità. Dal 2003 è presidente onorario dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti.

pagina il vissuto di due generazioni di militanti di sinistra. Ha connesso gli umori profondi, politici e umani, di queste generazioni. Vado avanti?

Vai, sapendo che dovrai risponderne davanti al tribunale del popolo...

Il suo lavoro ha avuto la funzione di grande chiacchiera collettiva e liberatoria attorno a una sconfitta...

Che balle con questa storia della sconfitta: veniamo da lontano e andiamo lontano, il nostro mestiere è andare avanti, da qualche parte arriveremo, non siamo mica solo tifosi interisti?

Aaaah, non sarebbe una sconfitta il fatto che oggi in Italia l'antifascismo sia un sentimento residuale, che Roma dal punto di vista iconografico sia una città fascista, che i giovani che si

Altro che fumetti

«Sergio ha interpretato il vissuto di due generazioni È stata pure una chiacchiera liberatoria intorno a certe sconfitte...»

vedono in giro siano tatuati e rapati secondo una ritualità che suda aggressività e fascismo?

Va bene: finché siamo in grado di lottare non siamo sconfitti, abbiamo dei problemi, questo sì. Ma torniamo a Staino e all'era di Tango...

Ha messo insieme tutto e il contrario di tutto. Da Pazienza, che c'entrava niente, ai movimenti casinisti, agli anarchici, agli scoppiati. Lo ha fatto

per intelligenza artistica, i primi numeri fanno impressione. Ci sono segni del Male, da cui anche Tango origina, di estremismo autonomo, di estremismo libertario, di ortodossia comunista.

Cioè tu.

Sì, io. Gli ortodossi eravamo io, Elle Kappa e Staino, forse Starnone, il resto era Male, radicali, fumatori di canne, aria dei movimenti. Ma erano artisti e devo dire che con queste diversità e dato lo scontato narcisismo delle «belle fighe creative», sono riusciti a stare per anni assieme. Sta a vedere che gli artisti sono meno «maschio alfa» dei politici.

Vuoi dire che Tango ha fatto ciò che non è riuscito al grande Pci?

In un certo senso sì. Sergio è stato una figura patriarcale che ha messo a fuoco il nostro essere «perbene», intellettualmente onesti e lo ha fatto lavorare.

Certo, molestando il Pci. Non era facile...

Sorpresa: ci rompevano meno le scatole proprio quelli della destra migliorista. Invece la sinistra rognava di più. Fatto sta che, credo, dopo «Nattango», i rapporti col Pci si guastano, lui si stufa a chiudere la baracca.

Ti è rimasta nel cuore qualche sua striscia?

Sì, i funerali di Berlinguer, pagina meravigliosa, molto comunista. Rievoca tutti i torti di Berlinguer poi ecco un campolungo e Bobo che stava rimurginando si trova perso in questo oceano di persone orfane di quest'uomo, e lentamente finisce sommerso da questo mare d'amore. ♦

I FALSI IDOLI: FEDERALISMO E PROPRIETÀ

TOCCO & RITOCCHO

Bruno Gravagnuolo
bgravagnuolo@unita.it



Oggi parliamo di due tormentoni: federalismo e proprietà privata. Materie di luoghi comuni e controversie. Sul primo punto si ripetono molte schiocchezze. Storiografiche, per esempio. Tipo: il federalismo di Cattaneo, «tradito». Balle. Il primo a mettere da parte il federalismo, così come oggi inteso dalla Lega, fu proprio Cattaneo. Infatti dapprincipio egli vagheggiava una federazione austro-ungarica ed europea, con dentro entità tipo il «lombardo-veneto». Ma poi, dopo il 1848, Cattaneo sposò un altro tipo di federalismo: autonomista. E basato sui parlamenti comunali. Dentro la cornice di uno stato unitario e repubblicano. Federalisti erano invece i neoguelfi, che sognavano con Gioberti una confederazione sotto l'egida di Pio IX, che a sua volta però tradì le attese e divenne baluardo della reazione (sconfessando Gioberti e Rosmini). Piccolo particolare: federale vuol dire nazionale-federato. E dunque anche il lessico, frutto delle storie federali, mette in mora le idee leghiste: separatiste e al più confederali. Cioè basate su un'idea confederale fatta di stati sovrani (che è solo la prima fase del federalismo). Cose arcinote, ma si persiste a fare il gioco della Lega, continuando a blaterare con essa il termine spurio di federalismo, con annessi e connessi. Per inciso, e venendo al concreto, tre quarti di stipendi, salari e pensioni, per non dire dei titoli di stato e delle imprese, stanno al nord. Ovvio che li paghino più imposte, ricevendo in proporzione di meno, quanto a servizi. Ma è come dire che i più ricchi pagano più tasse, ricevendo indietro meno reddito indiretto. Anche qui: perché non riacciare in gola alla Lega questa solfa, invece di «comprendere» e discettare a vanvera? Veniamo alla proprietà privata. La destra vuole celebrarla in Costituzione senza limiti, modificando l'art. 41. Una regressione reazionaria. Ovunque infatti la proprietà privata è sottoposta a limiti, regole e valori. Tutte cose essenziali per una democrazia. Sennò si passa dalla dittatura del proletariato a quella del proprietariato... ♦